

Per la presa in carico della dimensione architettonica della pena

Intervento di Cesare Burdese
al seminario di studio “Spazio e libertà negata”
Roma 28 ottobre 2019

«L'architetto deve vedere e saper vedere;
deve conoscere come, in quali condizioni e
con quali difficoltà umane la sua opera si compie.»
(Giovanni Michelucci)

Il mio intervento riguarda l'ambito della detenzione penale, nella ferma convinzione che l'uso del carcere, debba comunque essere inteso in termini di rigorosa *extrema ratio*.

Parlerò dei nostri edifici carcerari e della dimensione culturale che ci appartiene nel progettarli, certo del ruolo virtuoso dell'architettura per umanizzare l'edificio carcerario e per creare opportunità di relazioni, all'interno del carcere e con il suo esterno.

Parlare di “Spazio e libertà negata”, richiede inquadrare il tema nella realtà dei fatti; questo comporta alcuni chiarimenti preliminari sul significato dei termini e delle espressioni che userò.

Il termine *architettura* va inteso con le parole dell'architetto e filosofo Ignasi de Solà-Morales che l'ha definita, *in quanto arte a pieno titolo, l'espressione dello spirito del tempo, manifestazione di aspirazioni e obiettivi di giustizia, uguaglianza e solidarietà, ricerca nelle agglomerazioni sociali costituite dalla città di una felice armonia tra vita del singolo e della collettività*.

Ma l'*architettura* è anche mezzo per sperimentare il bello, per emozionarci e per arricchirci spiritualmente e culturalmente, per unire utilità e piacere, per stimolare le nostre facoltà creative.

Essa può donarci ambienti che agiscono su di noi in modo da rassicurarci, incoraggiarci, sostenerci, favorirci, anziché invalidarci, renderci incerti,

scoraggiarci, minarci, reprimerci, sino a procurarci malattia e morte (R.D. Laing).

Dobbiamo prendere atto che la crescita giuridica del nostro carcere, sin dal varo della Riforma dell'Ordinamento Penitenziario nel 1975, non è stata accompagnata da un equivalente progresso della dimensione architettonica dell'edificio carcerario, per l'assenza manifesta dei contenuti dell'architettura.

Se si escludono i carceri progettati dall'Architetto Sergio Lenci tra il 1959 il 1974, non ne esiste uno solo che si possa definire opera di architettura, che riesca cioè ad essere qualcosa di più di un'opera edilizia, di una semplice applicazione di norme e numeri.

“Edifici assolutamente insensibili accolgono uomini, mentre sembrerebbero destinati a cose inanimate. L'architettura è tale solo se ha in sé i valori universali dell'umanità; finora - la progettazione degli edifici carcerari - è rimasta in mano a tecnici, precisi applicatori di norme, convinti che un edificio, tanto legato a leggi, non possa essere che dominio dell'utile”.

Queste considerazioni di Vivina Rizzi datate 1952, sono ancora attuali per le carceri di oggi e rimandano al concetto di umanizzare attraverso lo spazio.

Umanizzare la dimensione architettonica del carcere, significa realizzare un edificio in grado di soddisfare i bisogni materiali e psicologico-relazionali, di tutti i suoi utilizzatori.

Umanizzare il carcere attraverso lo spazio, significa immaginarlo dotato degli innumerevoli luoghi che una esistenza dignitosa richiede, risolti in termini quantitativi e qualitativi.

Le risposte spaziali a quei bisogni, - solo per citarne alcune - si concretizzano nello spazio vitale sufficiente nelle camere di pernottamento, con possibilità di personalizzarle; nelle dotazioni igienico-sanitarie adeguate; nella dimensione dei luoghi di vita e di lavoro rapportata alla giusta scala umana; negli spazi ove poter coltivare gli affetti, svolgere attività fisiche e ricreative, isolarsi o incontrarsi, sostare, lavorare, istruirsi, pregare il proprio dio o semplicemente estraniarsi; nella possibilità di sperimentare, liberamente, il variare della meteorologia; nella possibilità di permanere autonomamente al chiuso o

all'aperto; ecc.

Un complesso carcerario si umanizza se i suoi edifici sono fortemente inseriti nella natura, riducendo il tutto murato con l'uso della vegetazione, se sono variegati tra loro, se gli ambienti sono salubri, adeguatamente climatizzati e insonorizzati, psicologicamente stimolanti con l'uso del colore, dei materiali e degli arredi utilizzati, luminosi e ben aerati con ampie aperture sull'esterno, che consentano di traguardare orizzonti lontani, ecc.

Realizzare *spazi di relazione*, significa scardinare la concezione monolitica della tipologia carceraria tradizionale, tutta incentrata sul primato della cella rispetto alle altre parti che compongono il complesso carcerario; significa superare un edificio che altro non è se non la somma di spazi compartimentati e frazionati – carceri nel carcere -, un insieme di luoghi preclusi al libero accesso di chi vi è detenuto e non solo, intercomunicanti tra loro solo attraverso collegamenti tentacolari fatti, a volte, di corridoi chilometrici e inospitali; significa concepire una struttura che per come è pensata, risolte le questioni della sicurezza e del trattamento, favorisca e ingeneri relazioni - attraverso una idonea dotazione e organizzazione degli spazi, sia in prossimità del carcere che dentro il carcere -, a partire dal rapporto reale con il territorio circostante e sino ai molteplici rapporti interpersonali realizzabili al suo interno.

Per l'approfondimento di questi argomenti rimando alle *Linee guida e idee progettuali per la nuova Casa Circondariale di Bolzano* che ho redatto nel 2013 nell'ambito della ricerca *Dentro le mura fuori dal carcere* per la Caritas della Diocesi di Bolzano-Bressanone.

Tra i principali ostacoli che impediscono alle nostre carceri di essere luoghi umani e di relazioni interpersonali e sociali, tralasciando quelli che appartengono agli aspetti gestionali e organizzativi, troviamo le specifiche configurazioni tipologiche e le condizioni ambientali che ne derivano.

Ostacoli che appartengono ai 196 Istituti detentivi in uso, disomogenei tra loro dal punto di vista dimensionale, ricettivo, per epoca di costruzione e tipologia. Alcuni sono sorti come istituti penitenziari, in un arco temporale che va

dalla fine del secolo XIX sino ai giorni nostri, e presentano prevalentemente impianto definito *radiale* o *stellare*, a *palo telegrafico*, a *corpi edilizi differenziati* e a *corpo compatto*. I restanti , per lo più di origine medioevale, presentano tipologie originarie non carcerarie, in quanto solo successivamente sono stati adibiti a carceri, con impianto prevalentemente a *corte*.

Le tipologie elencate prettamente carcerarie, sono concepite per soddisfare esigenze istituzionali di funzionalità e di sicurezza, intesa quest'ultima come prevenzione dalle fughe, controllo dei movimenti ed eliminazione della violenza; il soddisfacimento dei bisogni fisiologici e psicologico-relazionali dell'utenza, non trova adeguata risposta.

L'analisi che Sergio Lenci fece degli schemi di edifici carcerari presentati nella ricerca internazionale UNSDRI del 1975 sugli edifici carcerari nel mondo, porta a concludere che *ogni volta che l'ideogramma di un carcere segue uno schema di tipo radiale , a palo telegrafico o compatto, e la forma del blocco cellulare è individuabile come la parte più importante dell'intero edificio, l'interesse principale evidenziato dal progetto è quello della custodia e della sicurezza, a discapito delle esigenze trattamentali e di una migliore qualità dell'ambiente architettonico per i detenuti e per l'organizzazione della loro vita. In linea generale, più uno schema è suddiviso in parti più piccole, quasi separate tra loro e circondati da spazi aperti sistemati a verde, tanto meno prevalgono le sole esigenze di custodia e tanto meno la mobilità del detenuto viene ridotta al solo spazio della cella. Di conseguenza, un nuovo tipo di trattamento dei detenuti, basato su di un sistema di interazione umana all'interno della comunità, può essere realizzato molto più facilmente in un edificio che presenti componenti suddivise e flessibili, piuttosto che nel tradizionale blocco cellulare.*

Per una puntuale disamina delle tipologie architettoniche appartenenti al patrimonio edilizio penitenziario in Italia, rimando al pregevole studio condotto da Leonardo Scarcella e Daniela di Croce, frutto del censimento conoscitivo del patrimonio edilizio penitenziario in essere, condotto dagli stessi nel 1997, per conto del Consulente per la riforma penitenziaria presidente Giuseppe Di

Gennaro, su mandato dell'allora Ministro della Giustizia Giovanni Maria Flik.

I problemi di natura architettonica più rilevanti nella stragrande maggioranza degli Istituti, ci vengono illustrati da Sergio Lenci, che li descrisse dopo le numerose visite di lavoro effettuate nelle carceri italiane degli anni '50/'60 del '900; così egli li descrisse: mancanza di aria e di luce; forte umidità degli ambienti affollati con assenza di ventilazione; promiscuità totale nel già insopportabile sovraffollamento; continuo rumore di fondo, sul quale si elevano urla, imprecazioni, richiami, ordini; insopportabile cattivo odore, fatto di un misto di odore di emanazioni corporali di tutti i generi, di muffa, di fumo di sigaretta, di soffritto di aglio, etc. Seguono altri problemi non meno gravi, tra cui il disordine dell'organizzazione dello spazio interno, quasi sempre derivato da giustapposizioni, derivazioni e mutazioni solo funzionali, fatte senza alcun concetto architettonico che renda giustizia anche alla qualità e vivibilità degli ambienti ricavati.

A quei problemi tutt'ora presenti, si aggiungono l'inefficienza degli impianti tecnologici e l'insufficienza di confort termico, in modo da allontanare sempre di più l'edificio carcerario dagli standard edilizi in continua evoluzione.

Numerosi Istituti versano in stato di forte degrado; l'insufficienza degli stanziamenti per la loro manutenzione, limita gli interventi. Ad oggi non sono ancora stati completati gli adeguamenti igienico-sanitari imposti dal D.p.r./2000 e molti padiglioni restano inagibili per le condizioni di degrado.

La collocazione marginale dei complessi detentivi, la desolazione degli edifici e degli ampi spazi esterni, privi di senso e di funzioni, rievoca l'isolamento e lo squallore delle periferie urbane. I complessi di ultima generazione sono tutti edificati in aree periferiche, a volte distanti dalla stessa periferia della città; essi appaiono urbanisticamente disadattati, perché avulsi dal contesto territoriale di appartenenza, architettonicamente concepiti tali da impedire una reale interazione tra l'istituzione e il territorio appartenenza.

A queste stridenti contraddizioni, funge da ulteriore detonatore, di una situazione conflittuale, la consapevolezza che le nostre carceri, essendo ispirate

ad esigenze custodiali e di sicurezza, non soddisfano le finalità rieducative e risocializzative della pena, indotte a partire dall'approvazione di avanzate leggi di riforma tra gli anni '70 e '80 dello scorso secolo.

Anche le disposizioni recentemente introdotte per realizzare la *sorveglianza dinamica* e fornire più libertà di movimento all'interno degli Istituti, trovano ostacolo, per la configurazione spaziale dell'esistente che incapacita e induce all'ozio forzato.

Completa il quadro delle negatività il persistente stato di sovraffollamento degli Istituti, sempre affrontato e mai risolto.

Dal dopoguerra ad oggi, al varo di ogni programma edilizio per nuove edificazioni carcerarie, anche se con intensità diverse, sempre l'Amministrazione penitenziaria ha sottolineato le stesse criticità e inadeguatezze nelle carceri.

In evidenza è stata posta, per gli Istituti in funzione negli anni '70 del '900, *la scarsa ricettività delle strutture esistenti, molto spesso vetuste, inadeguate ai tempi ed igienicamente inaccettabili, per quelli in funzione negli anni '80 del '900, l'inadeguatezza a fronteggiare l'emergenza terroristica e della nuova delinquenza organizzata, l'impossibilità di soddisfare le esigenze della rieducazione e del recupero sociale dei detenuti, per le caratteristiche progettuali delle ultime realizzazioni e di quelle in corso di costruzione, ispirate esclusivamente o prevalentemente ad esigenze custodiali e di sicurezza.*

Ancora nel 2014, nel Rapporto finale della Commissione ministeriale presieduta dal Prof. Mauro Palma, insediata per rispondere alla sentenza pilota "Torregiani" della Corte EDU, si fa riferimento al fatto che *negli ultimi anni sono stati realizzati sei nuovi istituti che sono andati a sostituire vecchi carceri ormai del tutto inadeguati ed in concomitanza con ampliamenti, sono state chiuse altre 10 strutture molto antiche e antieconomiche; il tutto per permettere, non solo di aumentare lo spazio disponibile ma per mirare a una detenzione dignitosa, compatibile con le previsioni dell'ordinamento penitenziario ed adeguata alla Carta Costituzionale ed agli standard Europei.*

Gli interventi prospettati dalla Commissione per modificare il modello di

regime detentivo che ci vide condannati, si sintetizzano nella permanenza dei detenuti fuori dalle camere di pernottamento e dalle sezioni ove queste sono dislocate; estensione dell'attività lavorativa; ampliamento e diversa modalità di colloqui; estensione dell'esperienza di sostegno e accompagnamento ai bambini in visita ai genitori detenuti; facilitazioni della possibilità di comunicazione con il mondo esterno e con il mondo dei propri affetti; predisposizione di spazi per la gestione dell'aumentato numero di ore da trascorrere fuori delle sezioni; implementazione progressiva del sistema di vigilanza dinamica dei detenuti; cooperazione con il Comitato Olimpico Nazionale per l'attuazione di attività sportive all'interno. Tali interventi hanno ingenerato inedite necessità di natura spaziale e conseguentemente l'esigenza di concepire nuovi spazi negli Istituti futuri e di realizzarne in quelli esistenti, oltre il bisogno di approcciare, in futuro, il tema tipologico in maniera innovativa e coerente.

A quelle indicazioni operative, non sono ancora seguite realizzazioni significative.

Venendo alla dimensione culturale della progettazione carceraria, premetto che il carcere costruito è emarginato nella questione carceraria, il dibattito architettonico dell'*establishment* non lo contempla.

Nelle facoltà universitarie di architettura e di ingegneria lo studio del carcere è episodico, conseguentemente il mondo della libera professione è impreparato come lo sono i candidati ai concorsi di assunzione nei quadri tecnici dell'Amministrazione penitenziaria.

Guardando al passato, tracce significative di impegno didattico e di ricerca teorica si ritrovano, nelle facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e di Torino.

Da alcuni anni, in alcune facoltà universitarie di architettura ed ingegneria, sono in corso attività didattiche sull'architettura e il design degli arredi del carcere che, in alcuni hanno prodotto realizzazioni con il coinvolgimento degli studenti e dei detenuti stessi.

Dal 2016, nell'ambito della convenzione quadro tra Ministero della Giustizia

e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), il DAP è impegnato episodicamente, in alcune facoltà universitarie, in forme di progettazione didattica partecipata.

Passata la grande meteora, rappresentata dall'Architetto Giovanni Michelucci con il suo impegno sul tema del rapporto del carcere con la città, nel corso degli ultimi anni sono state organizzate, in ordine sparso, attività seminariali e convegnistiche sulla dimensione architettonica del carcere, ad opera di istituzioni culturali e associazioni radicate sui temi della giustizia.

Negli ultimi anni sono uscite poche pubblicazioni di autori italiani sull'argomento.

L'assenza della cultura architettonica sulla scena carceraria si è riverberata negli Istituti penitenziari di ogni periodo, limitandone l'ideazione concettuale.

Essa, seppure con qualche eccezione ha rappresentato una costante.

Tra gli anni '60 e gli anni '80 del '900, grandi architetti come Mario Ridolfi, Sergio Lenci, Guido Canella e Giovanni Michelucci, si sono applicati, anche dal punto di vista filosofico e sociale, nella progettazione di carceri e nel teorizzare il loro rapporto con la città.

Il loro contributo teorico e pratico rappresenta un prezioso patrimonio culturale, col quale ripartire per ridefinire le funzioni e i requisiti architettonici degli spazi della privazione della libertà personale.

L'opera di quegli architetti si interruppe per *per motivi di snellimento delle procedure*, a partire dagli anni '80 del '900, quando, abbandonando l'uso di affidare a equipé di liberi professionisti la progettazione, si incominciò a fare ricorso al sistema diretto dell'"Appalto concorso" e della "Concessione di costruire", per la realizzazione di edifici sulla base di indicazioni progettuali fornite dal Ministero di Grazia e Giustizia.

Tali scelte, che relegarono l'edificio carcerario al rango di semplice edilizia, furono imposte anche dal particolare stato di emergenza, determinato dal duplice attacco condotto nei confronti delle istituzioni civili e sociali, sia dal terrorismo politico, (Brigate Rosse, Prima Linea ecc.), che dalla nuova delinquenza

organizzata (mafia, nuova camorra, ecc.)

Ripercorrere le vicende salienti, degli ultimi venti anni circa, che hanno interessato l'edilizia penitenziaria del nostro paese, consente di completare il quadro dei fatti.

Nel 2001 il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria bandì un concorso di idee rivolto agli architetti ed agli ingegneri, per un *prototipo di Istituto penitenziario di media sicurezza e trattamento avanzato, con la finalità di individuare un nuovo progetto-tipo di edificio carcerario, in un momento di riflessione sulle trasformazioni, non solo funzionali, dell'edificio carcerario.*

Questo fu possibile a seguito del cessato fenomeno terroristico, della necessità di aggiornare l'impostazione progettuale delle carceri, per meglio aderire ai requisiti istituzionali e ai contesti territoriali, per dare compimento alla Riforma dell'Ordinamento del 1975 e al Nuovo Regolamento Penitenziario (d.p.r. 230/2000) che accentuava l'indirizzo di struttura "risocializzante" dell'istituto penitenziario.

Non di meno emergeva *il bisogno di recepire l'evoluzione delle tecnologie, nel campo dell'elettronica e dell'energia, in rapporto alle parallele e connesse esigenze di aumentare i gradi di efficienza e di economicità della "macchina penitenziaria".*

Con quel concorso l'Amministrazione penitenziaria tornava a riaprirsi ai contributi del mondo della libera professione.

A detta degli stessi responsabili dell'Amministrazione Penitenziaria, purtroppo *quel concorso non ebbe grandi esiti, scarsa la partecipazione e con proposte non innovative, anzi a volte deludenti tanto da mostrare una progettazione senza una base di studio del difficile tema da trattare.*

Il suo fallimento portò alla luce i limiti di un mondo professionale che si dimostrava tanto incompetente quanto disinteressato alla materia.

La parabola discendente del livello culturale dell'espressione progettuale riguardo l'edilizia penitenziaria, proseguì nel periodo del Piano Carceri (2010-2014), varato per fronteggiare la carenza di posti detentivi con ampliamenti

dell'esistente e nuove edificazioni (queste ultime peraltro non videro mai la luce).

Nel documento, a firma del Capo del Dipartimento e primo Commissario Straordinario del Piano Carceri, avente per oggetto: *Primo approccio e ipotesi di lavoro sul funzionamento e le attività del Commissario Straordinario*, viene presentato, *soltanto a titolo esemplificativo, uno schema di un penitenziario-tipo di 400 posti, definito Modello ad Aggregazione radiale derivato dai vecchi sistemi fine 800 – Tipo Regina Coeli – Torino le Nuove, al quale riferirsi per le progettazioni previste dal Piano Carceri.*

Quella proposta era ignara dei progressi architettonici che – perlomeno a livello teorico - in passato avevamo acquisito e che all'estero si erano da tempo affermati.

Il Piano Carceri produsse, peraltro con atteggiamento acritico nei confronti di una realtà architettonica inadeguata, tre progetti di nuovi istituti basati sugli schemi tipologici di sempre; gli ampliamenti previsti sono consistiti in edifici contenenti le celle, denominati per l'occasione "steconi", edificati in alcuni degli Istituti in funzione per aumentarne la ricettività, a spregio di ogni valutazione di impatto negativo sull'esistente.

Nel 2009 fu costituito un Gruppo di studio interdisciplinare, insediato presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, *con lo scopo di elaborare Criteri di progettazione degli interventi di realizzazione, ammodernamento e gestione conservativa degli immobili demaniali sede di Istituti penitenziari.*

Il Gruppo di studio elaborò, oltre alle *indicazioni per l'aggiornamento dei criteri di edilizia penitenziaria*, un modello di carcere per 800 detenuti, battezzato S.M.E.P – Sistema Modulare Edilizia Penitenziaria, dopo aver *preso in esame materiale documentale riferito a significativi istituti penitenziari stranieri.*

La nuova architettura penitenziaria prospettata, prevedeva *aree poligonali regolari, di forma compatta, possibilmente di perimetro quadrato o rettangolare non allungato, tali da garantire le maggiori economie possibili sotto i profili della sicurezza penitenziaria, riducendo i costi di realizzazione e di gestione delle reti energetiche ed impiantistiche nonché delle opere di sicurezza attive e passive.*

Per la scelta dell'area di insediamento veniva sottolineata l'importanza della valutazione delle relazioni esterne con il contesto territoriale e sociale.

La dimensione urbana diventa riferimento centrale nel proporre un complesso pensato non in forma statica, con un assemblaggio casuale dei fabbricati e degli spazi liberi, ma piuttosto, con *una visione dinamica della vita che vi si svolgerà, secondo schemi che richiamano i grandi aggregati urbani antichi.*

Il Gruppo di lavoro rivendica di aver posto una nuova attenzione alla qualità architettonica ed ambientale degli spazi e degli edifici, alleggerendo i presidi passivi quali grate, inferriate e reti, integrando i sistemi anti evasione e anti intrusione con gli apparati di videosorveglianza ed allarme, usando normali materiali di finitura e colori, con la possibilità di avvicinare sempre di più gli edifici penitenziari a quelli civili.

Modello e indicazioni architettoniche prodotte denunciano però la loro lontananza dalla presa in carico dei valori dell'architettura e si rivelano puri enunciati di principi.

Nel 2013, viene bandita la gara per la realizzazione del nuovo Carcere di Bolzano per 220 detenuti, in *finanza di progetto* (fatto unico questo ed eccezionale per l'Italia).

La documentazione di gara conteneva le linee guida di progettazione e un meta-progetto elaborato dal DAP.

Nelle linee guida era contenuta la *nuova filosofia di una struttura penitenziaria ad elevato tasso trattamentale e di responsabilizzazione e di come si possano al contempo ottimizzare i posti-servizio degli addetti alla sicurezza;* quel meta-progetto, dove venivano graficamente sintetizzati quegli obiettivi trattamentali e funzionali, non era vincolante per i concorrenti, dai quali ci si attendeva un superamento motivato dello stesso, o quanto meno una forte ottimizzazione della struttura, degli spazi e delle funzioni.

Il progetto vincitore, smentendo le aspettative non è affatto innovativo, ha impianto tipologico compatto, dominato dall'edificio monolitico pluripiano che

ospita le celle, messo in relazione con le altre parti del complesso in maniera tale da rimandare alla consueta quotidianità detentiva, spazialmente e temporalmente non articolata.

Nel 2015 furono varati gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale nell'ambito dei quali furono costituiti 18 tavoli tematici, composti da operatori penitenziari, magistrati, avvocati, docenti, esperti, architetti, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo civile.

Il Tavolo n.1 spazio della pena : architettura e carcere, coordinato dall'Architetto Luca Zevi, ebbe il compito di definire provvedimenti relativi ad interventi architettonici negli istituti esistenti e futuri per nuove configurazioni degli spazi della pena funzionali ad un modello detentivo fondato sullo svolgimento della vita quotidiana in aree comuni, sulla possibilità di curare in modo adeguato i propri affetti anche in luoghi aperti o dedicati ad incontri intimi e sullo svolgimento in spazi adeguati delle attività lavorative e delle altre attività trattamentali.

Sulla base di quel compito, venne redatto un lungo elenco di provvedimenti nel senso richiesto, che corrispondevano ai requisiti normativi ed alle indicazioni e raccomandazioni contenute nelle regole penitenziarie internazionali.

Il Tavolo non giunse a denunciare le criticità in atto sin qui esposte, la cui presa d'atto avrebbe dovuto essere posta alla base di ogni provvedimento indicato.

Nel fuoco degli Stati Generali, vennero elaborati dall'Ufficio tecnico del D.A.P. il progetto per il nuovo Istituto di Nola e il progetto di trasformazione e ampliamento dell'Istituto di Brescia Verziano; da parte del suddetto Ufficio si è proceduto anche a testare contestualmente il "modello" elaborato in occasione degli Stati Generali, su varie tipologie di istituti esistenti, traendo conferma della praticabilità del "modello" nei diversi contesti.

Conseguentemente all'uscita del bando di gara per il nuovo Istituto di Nola, l'Associazione Antigone con la Fondazione Michelucci, organizzò una tavola rotonda per discutere di quel progetto insieme agli autori.

Il dibattito mise in luce le profonde criticità che appartenevano a quel progetto, riassunte nella dimensione esorbitante della capienza prescelta (1200 posti regolamentari) a sottintendere una visione carcerocentrica della pena; nella localizzazione in territorio extraurbano – con una pessima viabilità e difficoltà di collegamento - in zona agricola “avvelenata” da inquinamento ad opera della camorra ed “erosa” dalla cementificazione di insediamenti di edilizia industriale, logistica e commerciale, a conferma della tendenza contraddittoria di allontanare il carcere dal tessuto urbano; dalla genericità degli spazi destinati alle attività lavorative, a conferma della mancanza di considerazione delle attività agricole ed artigianali tipiche presenti a Nola; ulteriori questioni riguardano l’edificio, che si presenta *introverso e labirintico, crea corti chiuse e fa perdere l’orientamento*, secondo il modello distributivo ottocentesco del carcere Le Nuove di Torino. Va detto inoltre che il bando di gara sviliva *il ruolo dell’architetto che avrebbe concorso alla gara, in quanto lo schema ad esso allegato era vincolato e non può essere variato*.

La recente Riforma dell’Ordinamento penitenziario ha introdotto alcune novità in merito alle caratteristiche delle strutture, novellando alcuni articoli del testo in maniera tale che gli istituti penitenziari siano strutturati in conformità al principio fondamentale della dignità umana e siano idonei a garantire la responsabilizzazione dei detenuti.

In sintesi le novità introdotte si riassumono nell’obbligo di destinare appositi spazi per attività lavorative, formative e, ove possibile, sportive, culturali e religiose; nella previsione nelle “aree residenziali” di spazi comuni per la gestione cooperativa della vita domestica, così immaginando non più solo “camere di pernottamento” ma intere aree destinate alla vita privata dei detenuti, separate dai luoghi alle attività trattamentali.

A questi si aggiungono l’introduzione di un canale preferenziale per l’assegnazione di camere ad un posto anche ai condannati all’ergastolo e indicazioni puntuali di migliorie per i servizi igienici e le docce.

Tutto ciò dovrà essere realizzato nelle strutture esistenti e previsto nelle

nuove edificazioni.

Resta su tutto lo spettro della carenza di fondi, rappresentato dallo scarso finanziamento autorizzato (4 mln di euro equivalenti a poco più di 20 mila euro ad istituto).

A conclusione del mio intervento mi preme sottolineare come questo seminario abbia riportato meritoriamente l'architettura nel dibattito sulla questione penitenziaria, che come ho illustrato , da sempre nel nostro paese è relegata ad un ruolo marginale.

Nei luoghi ove la libertà è negata, il suo apporto può contribuire a umanizzarli e dare loro dignità; nell'ambito della detenzione penale essa diventa strumento per realizzare la dovuta coerenza dei luoghi con l'ideologia penale del momento, ma anche strumento teorico insieme ad altre discipline per attualizzare le stesse pratiche penali.

L'auspicio è che il seminario di oggi non resti un fatto episodico e che, da parte del Garante, si riconfermi la volontà di continuare sulla strada intrapresa per ulteriori momenti di confronto, a sostegno del fronte culturale da tempo impegnato su questi temi, nella speranza di incidere con più forza sulle scelte politiche e amministrative future.